

OMELIA

per la solennità di San Bernardo, abate e dottore della Chiesa

1. Sono ben lieto, miei carissimi fratelli, di potere celebrare oggi insieme con voi la festa di San Bernardo e sono sinceramente grato al Superiore Dom Tommaso Georgeon per avere, con fraterno intuito, corrisposto al mio desiderio invitandomi a presiedere questa Santa Eucaristia. Vi saluto tutti con sincero affetto, con i sacerdoti concelebranti e voi, fedeli che partecipate a questa Santa Messa.

Nei primi giorni dello scorso mese di luglio, trattenendomi nella Val d'Aosta insieme con i miei Seminaristi per alcuni giorni di fraterna comunione, ho portato con me per leggerla con calma un'opera di J. Leclercq su *San Bernardo e lo spirito cistercense* (ed. it. Qiqajon – Comunità di Bose 1998). Verso la fine del volume, egli conclude così: "Bernardo è un uomo di Dio. È un uomo, e fa in se stesso le esperienze d'ogni uomo; spesso sono quelle della miseria intima, e ciò deve bastare a rendere simpatiche le sue debolezze e le sue colpe. È un uomo di Dio: donato all'Eterno e da lui posseduto, Bernardo riceve da lui lumi e soccorsi che sono gli stessi in tutti i tempi: partecipa all'inesauribile mistero di Gesù Cristo nella sua chiesa indefettibile, sempre fedele alla sua origine divina, e tuttavia sempre attuale poiché essa riceve la propria vita dal Dio sempre giovane. Il messaggio di questo appassionato del Cristo e della sua Chiesa è dunque valido ai nostri giorni e per gli uomini più diversi: è un messaggio universale" (p. 153-154).

Queste parole le avrebbe certamente condivise il nostro papa Benedetto XVI il quale, nella preghiera dell'*Angelus* guidata a Castel Gandolfo la Domenica 20 agosto 2006, disse che egli San Bernardo fu esemplare anche "per l'impegno con cui lottò per dominare il suo temperamento impetuoso, come pure per l'umiltà con cui seppe riconoscere i propri limiti e manchevolezze". Il Papa concluse sottolineando l'importanza del primato che Bernardo diede alla preghiera e alla contemplazione, come pure l'equilibrio che egli sottolineò tra interiorità e azione, interiorità e lavoro.

Di sicuro tutti voi, miei carissimi fratelli, conoscete bene queste cose. Permettete, però, che oggi condivida con voi il discepolato verso questo Santo, che con la nota espressione di J. Mabillon negli anni della mia formazione teologica imparai ad apprezzare come "l'ultimo dei padri, ma non inferiore ai primi". Insieme con voi allora guardo a lui, che nella preghiera Colletta della Messa la Chiesa paragona ad una "lampada che arde e risplende": *lucere simul et ardere fecisti*.

2. L'immagine – è quasi superfluo ricordarlo – è desunta dal Quarto Vangelo, dove Giovanni il Battista è, appunto, proprio da Gesù chiamato *lampada accesa e splendente* (cf. Gv 5,35). Era effettivamente così. Gesù è la luce; il Battista, invece, è come una lampada, che sorregge la fiamma ardente e luminosa.

Questa medesima immagine San Bernardo l'ha commentata più d'una volta e nella patrologia latina è pressoché l'unico a farlo. L'usò, fra l'altro, per descrivere la missione propria del vescovo, facendovi ricorso in una lettera scritta probabilmente tra l'agosto e settembre del 1137 e destinata all'arcivescovo di Pisa Baldovino (cf. *Epist.* 505, in SAN BERNARDO, *Lettere*. Parte Seconda [211-548], Scriptorium Claravallense. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 1987, p. 665-669). Qui, il compito indicato al Vescovo è, appunto, quello d'illuminare: *et vos quidem posuit in lucem*

gentium. San Bernardo, però, ammonisce colui che è posto sul candelabro, ricordandogli che in questa posizione egli non ha scampo: o sparge luce, o diffonde puzza giacché “una lucerna spenta non solo accoglie le tenebre, ma sparge un odore sgradevole”. San Bernardo non si accontenta di dire questo, ma approfondisce l’immagine sottolineando anzitutto che ogni fiamma ha l’effetto sia d’illuminare, sia di riscaldare. Questi due effetti non debbono essere separati, né possono stare isolati. Devono, piuttosto, coesistere e debbono sempre stare insieme.

Il tema è presente anche in un *Discorso* tenuto in occasione della festività della nascita del Battista (cf. *PL* 183, 399), dove San Bernardo precisa che dare soltanto luce è cosa inutile e, d’altra parte, anche il dare soltanto calore è insufficiente. Cosa compiuta e perfetta, invece, è simultaneamente ardere e illuminare (*ardere et lucere perfectum*). Anzi, fra questi due effetti della fiamma l’ardore ha la priorità sullo splendore. Non per nulla la testimonianza di Gesù sul Battista è proprio questa: egli lampada accesa e splendente. Il calore è menzionato prima dello splendore.

Se soltanto s’irradia luce, questo è ipocrisia, afferma san Bernardo e mai, come oggi, la sua sentenza ci appare opportuna. Viviamo, infatti, in un contesto sociale che molto privilegia l’apparire: chi, difatti, non appare in televisione, sul palcoscenico, alla ribalta delle cronache mondane non esiste. Molto grande, poi, oggi è la cura della forma esteriore. Non della salute – che è cosa giusta e opportuna, ma del “benessere”. Quante somme oggi si spendono per la chirurgia estetica, per la prestanza del fisico, il *fitness*... talvolta proprio da chi magari si lamenta di non riuscire a giungere con lo stipendio alla fine del mese!

Questa cura dell’apparenza – spiega San Bernardo – è cosa caduca, voluttuaria e mutevole... come la luna, che ora risplende in piena notte (quale l’abbiamo veduta in queste belle notti di luna piena) ed ora, invece, comincia a calare sino a vedersi appena e poi scomparire... La mutevolezza della luna come *topos* per indicare anche la volubilità umana è presente già nella Bibbia (“lo stolto è mutevole come la luna”, *Sir* 27,12) ed è ripreso dai medievali. Rabano Mauro, un grande erudito benedettino e poi vescovo di Magonza, osservava che il ciclo lunare simboleggiava pure l’instabilità della mente e l’incostanza dell’animo umani (cf. *De rerum naturis* IX,11). Molti, poi conoscono i *Carmina Burana* provenienti da ambienti goliardici bavaresi, che esordiscono appunto con questo tema: *O Fortuna, velut Luna statu variabilis, semper crescis aut decrescis...* “O sorte, come la luna mutevole, sempre cresci o decresci...”. Da qui deriva anche il nostro uso di denominare *lunatico* uno che è capriccioso, volubile e instabile.

3. San Bernardo preferisce per parte sua approfondire un altro aspetto e osserva che la luna risplende, ma non arde e perciò non riscalda. Anche quando risplende, non lo fa di luce propria. Quella della luna è, diremmo, una luce “fredda”, perché non proviene dal calore del fuoco. Perché luce indiretta, quella della luna è come presa in prestito; più ancora, è una luce finta, insincera, menzognera, simulata (*mutuala, aut magis certe simulata lux est*). Al di là di ogni simbolismo e di ogni metafora il giudizio di San Bernardo è netto: la brama di apparire, il desiderio di mostrarsi, di farsi vedere e di esibirsi è davvero deleterio (“perniciosus est iste appetitus lucendi”: cf. *Sermo pro Dominica I Novembris* III, 6,2: *PL* 183, 350). Al contrario, dice sempre il nostro Santo, “risplende bene chi è acceso dal proprio fuoco interiore”. La luce che, dunque, noi dobbiamo cercare non è quella esteriore, la luce del palcoscenico e della ribalta. Quella che davvero ci è necessaria, invece, è la luce interiore, quella che ci viene dalla verità comunicata da Dio e dalla carità che Egli ci dona.

Ecco, allora, che in queste distinzioni torna il primato dell'interiorità, della contemplazione! Occorre avere dentro il fervore della carità, l'ardere dell'amore. È proprio questo che vuole il Signore, il quale disse: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e quanto desidero che si accenda" (Lc 12,49).

Ai bagliori delle apparenze e dell'ipocrisia dobbiamo opporre il fervore della carità e l'ardore della verità e della sincerità: proprio come allo splendore di Lucifero, che cadde dal cielo, si contrappone il fervore dei serafini: esseri spirituali come di fuoco; i "brucianti" come dice il loro nome; i *fuochi pii*, come li chiama Dante Alighieri, che contemplano la gloria divina (cf. *Paradiso*, XXVIII, 99).

C'è una Lettera nella quale San Bernardo traccia quasi l'*identikit* – diremmo – del buon vescovo, così come nel *De Consideratione* si rivolgeva al Papa e al clero nel *De conversione al clericos*. Anche per questa ragione Bernardo mi è caro, come Gregorio per la sua *Regola pastorale*. Ritengo pure che quanto egli scrive sia di grande importanza anche per i monaci. Ora nella *Lettera 42* indirizzata a Enrico arcivescovo di Sens, Bernardo ammonisce a stare lontano dalle esteriorità e a non pensare di potere rendere onore al ministero episcopale puntando su di esse. Il vescovo, invece, deve ricercare le qualità "che si scorgono nella più occulta intimità (*quae videntur in abscondito*) non appaiono affatto adorne di prestigiosi colori e ciò nonostante sono degne di essere contemplate; non hanno il condimento di nessun sapore, eppure sono dolcissime; non si levano affatto a grande altezza, eppure sono eccelse. La castità, la carità, l'umiltà non hanno colore, ma non mancano di fascino, anzi hanno un grande fascino, dato che riescono a dilettere anche lo sguardo di Dio" (III,8: in SAN BERNARDO, *Lettere*. Parte Prima [1-210], Scriptorium Claravallense. Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 1986, p. 203).

Ecco allora, miei carissimi fratelli, che la Santa Liturgia, indicandoci San Bernardo come "lampada che arde e risplende", ci il suo esempio perché vogliamo camminare "con lo stesso fervore di spirito, come figli della luce" sicché, come dice poi la preghiera dopo la comunione, siamo anche noi, come San Bernardo, afferrati dall'amore del Verbo incarnato. Amen.

Abbazia Nostra Signora del SS.mo Sacramento alle Frattocchie
20 agosto 2008

✠ **Marcello Semeraro**